

## Storia, città, architettura

*Intervista a Enrico Guidoni a cura di Antonino Terranova*

**A.T.** Rapporto tra Progetto e Storia, tra Storia e Progetto della città esistente: queste le coordinate generali. Il precedente è il numero monografico *Architettura e Centri storici*, insieme se vuoi all'intervista a Manfredi Tafuri apparsa in un numero successivo. Ciò configura due aspetti dell'argomento.

Nel numero monografico cercavamo di aprire l'ipotesi che, abbandonando le diatribe schematiche sui centri storici, un rapporto tra storia/analisi/progettazione possa rimettere in termini disciplinari specifici il tema di «costruire nel costruito». Manfredi Tafuri proponeva tutto sommato una idea della Storia dell'architettura come Disciplina la quale, proprio mentre recupera la sua propria progettualità e relatività consapevole, si pone in un rapporto di incontro/scontro con la progettualità, negando ogni possibilità di collaborazione diretta, oltre gli schemi della «critica operativa».

La prima domanda riguarda questi temi in generale, da parte di uno come te che mi sembra aver fatto una scommessa diversa, e con la propria produzione e con la collocazione universitaria in un Dipartimento intitolato proprio al rapporto tra «Architettura ed analisi della città».

**E.G.** Più che di una scommessa, si tratta di una diversa concezione del lavoro dello storico: lavoro che non deve essere concepito al servizio di interessi esterni, ma neppure chiuso nel proprio guscio specialistico. Io credo che il lavoro dello storico deve essere utilizzabile; e lo è tanto più quanto più lo storico vive il proprio tempo, è capace, cioè, di proporre immagini del passato in sintonia con le richieste del proprio tempo. Per fare un esempio, invece di studiare solo la trattatistica, o le fonti lettera-

rie, o le discussioni accademiche del passato, studiare le realizzazioni, gli oggetti, i progetti, le immagini: tutte cose ampiamente trascurate dalla storiografia crociana o postcrociana, e che ancora oggi vengono troppo spesso forzate entro schemi ideologici o pseudo filologici assolutamente superati. Anche e soprattutto in un dipartimento a prevalente componente progettuale la storia deve essere qualcosa di vivo e di aggiornato, non una palla al piede o un semplice preambolo alla progettazione: deve sapersi fare influenzare dalla progettazione non meno di quanto la progettazione si faccia influenzare dalla storia.

**A.T.** La seconda domanda allora riguarda diversi aspetti che credo correlati, ma potresti articolare: - la Storia dell'Urbanistica (o della città? quali le differenze? e con la storia urbana?) è come una nuova nata dalla costola della Storia dell'Architettura, che mi sembra tu intenda valorizzare proprio in una sua autonomia crescente. In che senso e modo? La differenziazione ha un senso anche nei modi diversi di collaborazione col progetto?

**E.G.** Si potrebbe, con fondamento, dimostrare che la storia dell'architettura è parte della storia del territorio e degli insediamenti; ma, come sappiamo, la storia degli insegnamenti universitari vede ancora la storia dell'architettura ben arroccata su posizioni di privilegio e di potere, ben lontana dal riconoscere una indipendenza di metodi (oltre che di oggetto) alla storia dell'urbanistica. Il risultato è deprimente, almeno per quanto riguarda i tentativi fatti dagli storici dell'architettura di estendere il proprio ambito di interessi alla città.

La discussione puramente nominalistica, sul titolo più conveniente da dare a questa nuova

sfera disciplinare, sarebbe molto lunga oltre che di scarsa utilità. Come sai, io stesso ho fondato due riviste: Storia della città e Storia dell'urbanistica. Credo però che la definizione più corretta della disciplina sia proprio «Storia dell'urbanistica»: è un titolo che rende bene l'interesse per il progetto, essenziale e originale apporto (tra l'altro di marca prettamente italiana) rispetto ad una «Storia urbana» di matrice francese che tende a sfumare programmaticamente i contorni.

**A.T.** La questione del punto precedente può allargarsi. È possibile pensare che, non solo nel senso prescritto da M.T., esistano «più storie», anche rispetto alle «più finalizzazioni»?

Gli architetti quando parlano di «rapporto con la storia» intendono una cosa che è diversa dalla disciplina-Storia dell'architettura come la intende M.T., ma che allo stato delle cose tende ad essere soltanto una «presenza del passato» come magazzino silenziosissimo-rumorosissimo con il quale ciascun architetto instaura relazioni empatiche individuali, e troppo spesso indicibili.

Forse è giusto che sia così. Però nei paesi anglosassoni (almeno) esistono discipline o corsi intesi ad un rapporto «Storia e Teoria». E la Teoria (la assenza della, oppure la troppo intensa univocità della) appare come uno dei punti dolenti del dibattito architettonico, tantopiù oggi, quando la Architettura ha rinunciato a trovare in altre scienze o epistemologie i propri fondamenti.

Ti chiederei una opinione nel merito.

**E.G.** Io credo che non si debba parlare tanto di teoria, quanto di metodo storico. La teoria sa di astratto, di filosofico, di già risaputo, mentre il metodo (che dall'età galileiana in poi è, in qualsiasi scienza, metodo induttivo e non deduttivo) si modella a diretto contatto con la realtà delle cose e degli oggetti. Son favorevole ad una interpretazione del lavoro dello storico come lavoro sperimentale: sono necessarie anche le teorie, da considerarsi però come strumenti di lavoro, da superare o comunque da non anteporre mai all'oggetto. Nel campo specifico della storia delle città, ci sono sempre state teorizzazioni: moltissime, per carenza di metodo storico e di conoscenze e confronti, caduche. Una determinata teoria relativa a un determinato problema storiografico contribuisce a fondare una nuova conoscenza e una nuova comprensione del fenomeno urbano se è abbastanza aperta (suscettibile di correzioni e adattamenti) e insieme abbastanza precisata e dimostrata fin dalla sua prima formulazione; ma allora non è più una teoria, è una acquisi-

zione sia pure parziale di cui la storiografia e le ricerche successive devono necessariamente tener conto. Un teoria correttamente basata sull'analisi e il confronto tra strutture materiali è indistruttibile, più di qualsiasi teoria fondata su documenti scritti o su ragionamenti logici.

Credo quindi che la carenza di teoria (o di metodo) sia una diretta filiazione della carenza di ricerca che caratterizza, in particolare, la storia urbanistica, e che certamente non contribuisce a mandare avanti il dibattito architettonico.

**A.T.** C'è forse un aspetto peculiare della questione precedente, che ci riguarda più da vicino: c'è un rapporto proponibile tra Storia della città ed Architettura della Città esistente? In particolare, tra Storia della città e (da alcuni auspicata) Teoria del Riuso?

**E.G.** La storia è fondamentale per la comprensione della città esistente, per sapere cose del passato ma soprattutto per poter leggere correttamente ciò che ancora oggi sopravvive. Ogni teoria – e quindi anche una teoria del riuso – deve d'altra parte basarsi sulla conoscenza dell'oggetto prima di proporre interventi. Chi poteva immaginare l'inserimento di un cuore nuovo in un organismo umano quando si credeva che il cuore fosse la sede della attività affettive?

**A.T.** Per quanto riguarda le questioni «centro storico» o «recupero», lo Storico si è spesso proposto – credo in coerenza con la vigente logica dei «vincoli» e con la ideologia di un «restauro scientifico» – come il garante naturale delle posizioni del conservazionismo più rigoristico, depositario e custode dei Valori da lui selezionati. E ciò ha portato a quella estensione del problema che, a mio parere con molte erroneità, ha finito per proporre il «centro storico come unico monumento». Ma la Storia della città sembra dire cose molto diverse da tale schema, mutuato in parte dalle arti figurative.

È possibile indicare ruoli nuovi, più articolati scientificamente e più ricchi rispetto alle possibilità di intervento?

**E.G.** Direi che oggi conviene vedere la storia della città come il prodotto di progetti, realizzato e no, che sono stati variamente usati dalle classi dominanti per regolare a proprio vantaggio l'assetto o lo sviluppo; a questi tentativi più o meno unificanti si sono sempre contrapposti sistemi preesistenti e strutture già consolidate, che hanno tentato di impedire distruzioni e trasformazioni. Ogni progetto di sventramento ha trovato resistenza degli abitanti quella parte della città che, secondo le in-

tenzioni dei promotori del progetto, era destinata a scomparire o ad essere pesantemente trasformata.

Ed è sempre all'interno delle tematiche progettuali che si può ritrovare un rapporto soddisfacente tra conservazione e trasformazione delle città antiche.

**A.T.** In particolare, l'incontro tra Storia della città e Progetto si offre come incontro tra due «progettualità». Ma forse l'uso di una stessa parola per quelle che sono due intenzionalità, finalizzazioni, non neutralità, risulta alla fine ambigua. È possibile articolare il discorso, indicare le categorie diverse di quelle due «progettualità»?

**E.G.** Se ogni centro storico si riduce ad una macchia inarticolata, ad un puro e semplice agglomerato di calce pietre e mattoni da conservare integralmente, il lavoro dello storico diventa inutile ai fini della utilizzazione attuale delle città. Lo storico deve contribuire a dipanare la matassa delle stratificazioni, dei significati, dei disegni progettuali del passato. Da questa chiarificazione la città viene resa comprensibile, articolata, disponibile anche a interventi non distruttivi alle diverse scale. Ciò che deve essere bandito è l'intervento cieco su qualcosa che resta sconosciuto.

**A.T.** Comunque, l'incontro tra due «intenzionalità» si pone come «scontro», in qualche misura, se non vogliamo ricadere in nozioni ancillari né didascalico-prescrittive della Storia rispetto al Progetto, e nemmeno in visioni processuali meccaniche dall'analisi (che darebbe le coordinate) al progetto (che lavorerebbe entro quelle). Mi sembra cioè che esista il tema di definire un po' meglio quel regime di incontro/scontro, da un lato serrando il rapporto storia/progetto ma dall'altro lasciandolo abbastanza lasco da consentire gradi di autonomia. Cosa ne pensi?

**E.G.** Da un lato la storia urbanistica deve, almeno in parte, essere la storia dei progetti e degli interventi; dall'altro, il progetto deve situarsi all'interno di una prospettiva storica. È difficile andare oltre nel definire i rispettivi compiti dello storico e del progettista: forse si può aggiungere che entrambi devono evitare di considerare il proprio rapporto professionale con la città soltanto come occasione di applicazione di propri stilemi o metodi personali, senza alcun rispetto o riguardo per la collettività, che è sempre il soggetto principale (e in un certo senso anche il committente) di entrambi i tipi di operazione.

**A.T.** Uno dei temi che sta riemergendo dal dibattito piano/progetto sembra riguardare

(anche alla luce della crisi della urbanistica modernista) la ridiscussione della fenomenologia complessiva delle trasformazioni e degli interventi sulla città. Ad esempio, il rapporto che si può dare tra piani generali e progetti particolari, tra programmi e invece azioni di «opere pubbliche» (i monumenti?), il grado diverso di progettazione-vincolazione-normazione che è possibile dare a diversi ambiti e momenti urbani.

Poiché la tentazione è quella di gettarsi di nuovo sui meccanismi tradizionali (grandi aree edificate se non spontaneamente almeno per convenzioni molto larghe, lavori pubblici concentrati e «forti» e incidenti su aree più grandi, piani/progetti molto finalizzati, formalizzati, limitati nel tempo, ecc.), può dirci qualcosa di fondato nel merito la storia della città?

**E.G.** Dalla storia delle città si ricava che solo raramente, e per organismi di limitata estensione, piani generali sono stati attuati con coerenza e rigore. La situazione è cambiata in peggio nell'età moderna, nel senso che oggi molti piani regolatori valgono non più di pezzi di carta datati: hanno, cioè, puro valore storico, non esecutivo. Diverso è il caso delle città fondate ex novo, prive, cioè, di quelle resistenze e preesistenze locali di interessi e di articolazione culturale che si oppongono, sempre, alla realizzazione di un disegno. D'altra parte, la realizzazione rigida di piani globali può essere attuata solo in regimi di assoluto accentrato dei poteri decisionali; frequentemente da regimi dittatoriali, ma anche da democrazie ben organizzate.

La dimensione globale è comunque sempre irrinunciabile, anche quando il progetto si interessa di un singolo monumento o di una parte di città: è una questione di spessore culturale del progetto e di professionalità, se si tratta di storia.

**A.T.** Ragionamento analogo per un altro argomento di attualità: l'arredo urbano, che però molti di noi negano nella sua «ideologia del design» rivendicando l'esigenza di una «architettura della città» capace di incidere sul sistema dei luoghi o degli spazi pubblici. Indicazioni dalla storia?

**E.G.** La storia ci dice che l'arredo urbano è un qualcosa di intimamente correlato al rapporto tra pubblico e privato, tra edificio e spazio urbano, tra progetto e uso della città. La qualità dell'arredo non dipende quindi solo dalla qualità del progetto, ma essenzialmente dalla civiltà dei rapporti sociali, e della vita nella città. Oggi si è perso questo rapporto, che si potrebbe definire di stima, del cittadino nei con-

fronti delle opere di arredo; sono considerate pure e semplici strutture funzionali, quindi da usare e gettare, non come parti integranti della qualità ambientale dei centri storici, rivelatrici di sapienza artigianale e di rapporti di convivenza.

**A.T.** Un'altra domanda può riguardare il rapporto finora incerto tra la nozione di Storia e quella di Analisi della città. Le due parole rischiano di rappresentare due mondi opposti, quello della conoscenza per particolarità e quello della conoscenza per generalità. Forse si tratta di trovare regimi di collaborazione, forse invece di operare delle precise scelte.

Ad esempio la «storicità» è una categoria sempre affermata ma raramente approfondita delle formazioni urbanistiche. Tale circostanza ha a che vedere con l'impostazione del problema Storia della città?

Potresti sintetizzare, magari sul caso particolare di Roma cui il Dipartimento si sta dedicando soprattutto, indicazioni di metodo?

**E.G.** Il metodo di analisi diacronica delle trasformazioni urbane deve tendere, per necessità scientifica, verso una effettiva unità.

È la vastità e la complessità del problema storiografico urbano che ha favorito, fino ad oggi, approcci differenziati e anche proposte di metodo dimostrate sterili, prive cioè di potenzialità di stimolo e di collegamenti interdisciplinari. Nella storia urbanistica — come in qualsiasi altra storia — non si può inventare nulla; in assenza di documentazione diretta si fanno ipotesi basate sulla statistica e sul confronto (come in ogni branca della scienza) che hanno la funzione specifica di consentire il superamento di impasse e di dispersioni. Individuati gli obiettivi da raggiungere e i problemi essenziali da risolvere, la mia esperienza mi assicura che lo sviluppo ulteriore delle ricerche non potrà che confermare la linea, la prospettiva di partenza, nel senso che i risultati conoscitivi e critici scaturiti dal confronto puntuale tra situazioni tra loro omogenee non sono scientificamente contestabili. Da questa sistematicità di metodo scaturisce anche un'ottica particolare con cui credo vada affrontato il problema della storia urbanistica di Roma, ancora oggi in bilico tra prospettive «romanistiche» e apodittiche esaltazioni dei caratteri più superficiali (e quindi ritenuti sempre e comunque eccezionali) della città. Roma va studiata come una qualsiasi altra città; naturalmente valutando il rango e il peso anche politico, simbolico ecc. esercitato nei diversi momenti della sua storia. Ma in ogni momento e in ogni circostanza l'eccezionalità va spiegata e, se così si

può dire, dimostrata in base alla effettiva conoscenza di ciò che avveniva altrove (in particolare nelle altre grandi città): ciò vale per la città paleocristiana come per la città comunale, per la Roma dei Papi come per la città Capitale d'Italia. Altrimenti si continuerà ad alimentare, magari più per ignoranza e incompetenza che per mala fede, quel cumulo di credenze comuni e di banalità che fanno felici i provinciali, a qualsiasi paese, città o capitale appartengano.

**A.T.** In particolare, tu sei passato attraverso una attenzione «iconologica», una elaborazione storiografica direi più «oggettiva» o «generale», una attenzione a tagli che avvicinano questioni di antropologia (simbologia, mitologia, ecc.) dell'insediamento che è stata legata (ma forse non necessariamente) al tema dei «piccoli centri» o centri minori. È possibile descrivere se e come i diversi momenti ti sembrano oggi rapportabili in un «modo di vedere» la storia della città?

**E.G.** Non mi riconosco affatto nella tua interpretazione frammentaria del mio lavoro. Il mio interesse centrale è stato ed è la città in modo particolare la città medievale (che è poi sopravvissuta in gran parte anche nell'età moderna). Ma per rifondare integralmente, su basi scientifiche, la storiografia sulla città non sarebbe stato possibile procedere per linee interne: occorreva colmare enormi lacune di metodo e di prospettive disciplinari, recuperare all'interno della dialettica urbana la prospettiva antropologica, riscoprire la qualità progettuale del villaggio, dell'insediamento minore. Solo in questo modo è stato possibile analizzare la storia delle grandi e medie città superando gli schematismi degli storici (da Pirenne in poi) e degli architetti. La questione della simbologia, che io stesso ho introdotto sistematicamente nell'ambito della storia urbanistica, è stata complicata da pessime imitazioni e da interpretazioni gratuite di orecchianti; è comunque una componente importante, da non lasciare però in pasto ad una generica iconologia che, ancora una volta, si disinteressa della città reale inseguendo fantasmi e suggestioni letterarie.

**A.T.** Forse quei tuoi diversi approcci possono avvicinarci anche alla questione del linguaggio.

Mi sembra di poter specificare due aspetti.

Da un lato alcuni nostri amici tendono a portare la scommessa progettuale tutta e immediatamente sul piano del linguaggio, in un rapporto con la Storia che in qualche modo rimane vittima della vecchia storia delle architet-

ture eccellenti, cioè insomma dei linguaggi aulici.

Qualcuno di loro pensa anzi che tutto sommato esista come un «filo interrotto» da riprendere nella storia degli stili, il manierismo per alcuni per altri l'ottocento eclettico, e simili. Qualcun altro invece sembra pensare al grande magazzino-officina alchemica in cui tutto si stratifica ed è ritrovabile.

Da un altro lato però c'è come la tendenza a ritrovare approcci soft, vernacolari, «femminili», contestuali, mimetici, con una storia dell'architettura riletta anche nella dialettica che esiste tra manifestazioni edilizie maggiori o minori, popolari ed elitarie, locali oltreché nazionali e internazionali.

**E.G.** Le scelte progettuali fanno parte da un lato delle linee di tendenza della società, dall'altro della capacità dei singoli di porsi come interpreti di nuove esigenze e di nuove necessità materiali e formali. Nessuno storico di professione può dire se si deva costruire in stile antico o in stile moderno; può, però, far conoscere ciò che serve conoscere della città e dell'architettura, secondo una propria interpretazione personale e anche tendenziosa dei processi di formazione e di trasformazione. Certamente, lo storico potrà essere favorevole a interventi (anche di ricostruzione, completamente ecc.) che rendano più comprensibili e fruibili parti degradate della città antica, ritenute importanti e significative anche per la vita di oggi. Ma, soprattutto, lo storico dell'urbanistica potrà mostrare l'incontro-scontro tra il progetto (a tutte le scale) e la città, quale scaturisce dall'indagine sul passato remoto e prossimo: un modo non tanto indiretto per partecipare al dibattito di oggi.

Per questo motivo, come ho già detto nella precedente risposta, occorre conoscere e saper interpretare sia la storia della progettazione urbana occidentale, ufficiale, moderna, sia la storia delle resistenze a questi interventi: resistenze che non sono dovute a incultura o puro e semplice attaccamento al passato, ma che sono radicate in culture urbane diverse, complesse, e altrettanto importanti, in un'ottica storiografica non piattamente evolucionistica ed europocentrica.

Per questo ho dedicato particolari attenzioni allo studio dei tessuti urbani di matrice islamica, in ambito europeo e soprattutto italiano: si tratta di una componente essenziale della storia fisica e culturale delle nostre città, non a caso ignorata dalla storiografia tradizionale.

**A.T.** Credo che lo studio di una storia dell'architettura letta insieme alla storia della città

(o «come» storia della città!) potrebbe dare dei chiarimenti nel merito di quelle dialettiche. Che cosa è «oggi» cultura materiale? Come si pongono oggi i livelli della simbolizzazione e mitizzazione, della ricerca del «centro»?

**E.G.** La storia dell'architettura andrebbe totalmente riscritta, tenendo conto di ciò che sappiamo, oggi, delle città e quindi del condizionamento urbano. È un rovesciamento che, prima o poi, dovrà ristabilire il primato della città sul singolo edificio: un primato che è ancora vivo nei fatti ma che è stato rimosso dalla tradizionale storiografia architettonica. Certamente, dovranno rifluire sulla reinterpretazione dell'architettura ambiti di ricerca specialistica che si sono consolidati recentemente; tra questi la «cultura materiale», termine piuttosto generico ma che contrasta efficacemente con una pseudocultura letteraria e tutta «ideale» che ancora tiene banco.

**A.T.** Molti negano che si possa parlare di «perdita» (del centro, ecc.). Eppure molte ipotesi di lavoro attuali sono basate sull'idea del ritrovamento di ciò che è smarrito: «la tradizione ritrovata», la «perdita del pubblico» e dello spazio pubblico da ritrovare, la nozione di strada o di piazza, eccetera. Ti viene in mente qualcosa?

**E.G.** Mi viene in mente la grossa mistificazione operata da un parte della critica per quanto si riferisce alle trasformazioni recenti dell'ambiente e della città. Si è spesso sottolineata soltanto la distruzione, il superamento, la perdita, la cesura netta con il passato, perdendo così di vista la grossa continuità e la sopravvivenza di fenomeni e di comportamenti che si davano già per superati cinquant'anni fa. Certamente lo sviluppo moderno e contemporaneo ha prodotto una grossa crepa nella struttura fisica e sociale della città antica, ma è quest'ultima che deve essere l'oggetto delle nostre ricerche, non soltanto la crepa. Perfino il funzionamento di molte nostre città è ancora strettamente paragonabile a quello di centinaia di anni fa: il tessuto è rimasto quasi invariato, le case sono le stesse, i riti e i comportamenti collettivi sono, spesso, ancora più persistenti.

**A.T.** Tra le ipotesi interpretative della storia urbana continua ad avere una sua coerenza e forza quella «muratoriana» che G. Caniggia spinge fino ad ipotesi di ritrovamento di un rapporto ad esempio tra «Composizione architettonica e tipologia edilizia». Altre ricerche del resto più o meno vi si rifanno.

Mi affascina ma mi mette in sospetto una apoditticità che non so se molto ottimista o molto pessimista. Che ne pensi?

**E.G.** La questione muratoriana va posta in termini di metodo e, insieme, di processi evolutivi/involutivi della storiografia. Quando è stata formulata, la teoria muratoriana ha fatto presa per la sua compattezza logica e la sua apparente adattabilità a qualsiasi situazione urbana.

Ma si trattava, già allora (circa venticinque anni fa) di un sistema di ragionamenti e di costruzioni interpretative che intendevano, programmaticamente, fare a meno della ricerca storica. Col passare degli anni le considerazioni – tutte in ultima analisi di tipo e matrice compositiva – di matrice muratoriana si sono ulteriormente fossilizzate, proprio per una totale chiusura programmatica ai nuovi metodi e alle nuove acquisizioni della storiografia urbanistica. Secondo il mio punto di vista, oggi è da respingere una prospettiva che tenta di accreditare uno sviluppo «spontaneo» e «autocosciente» di organismi complessi, come le città, che sono il prodotto, viceversa, di continue elaborazioni e contraddizioni progettuali. Anche in tema di tipologia edilizia, si può osservare che essa non costituisce affatto un «a priori» condizionante la forma urbana ma che, al contrario, deve adattarsi a fare i conti con le strutture della città; cioè con qualcosa di intermedio tra l'edificio e il complesso urbano (la strada, la piazza, l'addizione ecc.), a sua volta classificabile tipologicamente ma, soprattutto, storicamente definibile con molta precisione. Come ho già sottolineato, è il progetto – a tutte le scale e di tutte le matrici culturali – che deve interessare lo storico: solo in questa prospettiva la storia dell'urbanistica può apportare un proprio contributo originale (e spesso anche sorprendente) alla «storia globale».